



# Servir

Centro Astalli

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abbon. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma - Anno 13 - N. 10 - Ottobre 2007



Foto di Claudio Lombardi

## LEZIONE DI TOLLERANZA PER VENTIMILA STUDENTI

**S**ono stati quasi ventimila gli studenti che nello scorso anno scolastico hanno incontrato rifugiati politici e hanno così conosciuto, dalla voce delle vittime, la più drammatica tra le cause dell'immigrazione. È il progetto "La lettura non va in esilio" organizzato dal Centro Astalli (il servizio dei gesuiti per i rifugiati) col sostegno del ministero dei Beni culturali e del comune di Roma. Il suo scopo è offrire a ragazzi e ragazze delle scuole medie superiori la possibilità di conoscere un problema molto antico (nella lista dei rifugiati celebri troviamo anche Ovidio e Dante), ma ancora attuale, attraverso le storie delle vittime e la lettura di libri. Quest'anno all'iniziativa è stato affiancato un concorso letterario, "La scrittura non va in esilio", che ne è, allo stesso tempo, il corollario e lo strumento di verifica. Vi hanno potuto partecipare – con un breve racconto sul tema dell'immigrazione – tutti gli studenti che avevano aderito al progetto principale.

I vincitori sono stati Alessio Arbustini, un diciottenne di Imperia e, seconda classificata, Salvina Mastrolembo, una diciassettenne di Roccella Valdemone, paese in provincia di Messina. Non è stata una vittoria facile. Chi ha esaminato gli elaborati (oltre duecento) è rimasto sorpreso per la loro qualità e per la loro profondità. Una trentina di racconti sono entrati nella fase finale e, per la giuria, è stato doloroso non poterli premiare tutti.

Alessio – vincitore del primo premio, la partecipazione al viaggio in Africa che ogni anno viene organizzato dal sindaco di Roma Walter Veltroni – ha raccontato la storia di una fuga dalla Somalia; Salvina – che assieme a tutti i primi dieci classificati ha vinto una valigia piena di libri – ha descritto la vita quotidiana degli immigrati suoi vicini di casa. Due lavori tra loro molto diversi che però, in un certo senso, "si parlano". In comune hanno il punto di vista, la prospettiva. Alessio e Salvina non raccontano vicende accadute a "stranieri" ma ad altri uomini. Lo stupore, la sorpresa che il narratore trasferisce al lettore, scaturiscono dal constatare che l'essere uomini, con eguali diritti ed eguali doveri, non appartiene ancora al comune sentire.

I partecipanti al concorso fanno parte della generazione venuta al mondo all'inizio delle cosiddette "ondate migratorie". Alessio non aveva due anni quando, a Villa Literno, fu assassinato Jerry Maslo; Salvina era in prima elementare quando, davanti alle coste della sua Sicilia, si compì nell'indifferenza generale la più grave sciagura navale nella storia del Mediterraneo. Erano alle medie inferiori quando l'europarlamentare Mario Borghesio "disinfettò" i treni dove si erano seduti gli immigrati. Erano già al liceo quando l'attuale vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, con la sua maglietta, scatenò i sanguinosi tumulti in Libia. E hanno ricevuto la notizia del premio pochi giorni prima che lo stesso Calderoli pronunciasse il discorso del "piscio" di maiale.

Sono cresciuti e vivono in un paese come questo, con questi miserabili esempi. Eppure, a leggere i loro lavori, sembra che non ci siano mai stati. Come se la conoscenza del problema li avesse non solo immunizzati dall'inciviltà ma anche dalla tentazione, che spesso l'inciviltà suscita, di reagire con le stesse armi e gli stessi argomenti.

I lavori del ligure Alessio, della siciliana Salvina e dei loro colleghi di ogni parte d'Italia, dicono che i sentimenti di fratellanza, la consapevolezza

(continua a pag. 4)

**Ogni giorno alla mensa  
fino a 400 persone  
in fila per un pasto.**

**È di Imperia  
il vincitore del concorso  
La scrittura non va in esilio.**

**A Katrine Camilleri  
del JRS Malta il prestigioso  
premio Nansen dell'UNHCR.**

# GIOVANI SCRITTORI RACCONTANO L'ESILIO

## I VINCITORI DEL CONCORSO "LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO"

**D**opo l'estate si è riunita la giuria designata per la selezione dei vincitori del concorso "La scrittura non va in esilio".

Oltre 200 componimenti provenienti da Imperia, Roma, Frosinone, Milano, Catania e molte altre città sono arrivati alla Fondazione Centro Astalli nei mesi estivi.

A detta dei giurati, selezionare i vincitori è stata un'ardua impresa, soprattutto scegliere i primi 10 tra i 25 arrivati alla fase finale. Poesie, racconti di fantasia, storie di vita vissuta: qualunque fosse il genere letterario scelto e il tema specifico, ogni partecipante è riuscito ad inviare un messaggio forte di solidarietà, giustizia e antirazzismo. Qui presentiamo degli

estratti dai primi 3 classificati: al primo posto c'è Alessio Arbustini, ragazzo di Imperia che ha proposto un bellissimo racconto sull'accesso alla cultura in un paese dilaniato dalla guerra quale la Somalia di oggi, sullo sfondo di una romantica storia d'amore; al secondo posto la siciliana Salvina Mastrolembo con un particolarissimo spaccato della vita in un isolato "multietnico" della sua città. Al terzo posto c'è Costanza Spaioli con "Tre età, perché solo il nome è ereditario": tre personaggi esprimono i propri punti di vista diversi riguardo il tema dell'immigrazione e dell'integrazione dei bambini stranieri in Italia.

### 1. "SOGNANDO UN LIBRO"

**H**anno affrontato il viaggio in condizioni disperate, padre e madre con quattro figli, fra cui Farah, la più grande, da sorreggere come una moribonda: Farah che ripete il nome di Hashim in una cantilena senza fine, che stringe tra le mani il manoscritto del suo amore perduto, senza capirlo. Hashim ha iniziato a insegnarle ciò che ha imparato a scuola, ma solo iniziato. E ora, da sola, come farà...?

A fatica, riconoscendo il suo nome - una delle poche parole che sa già leggere e scrivere - è riuscita a decifrare una frase nell'ultimo fra i tanti fogli ordinati con cura che ha recuperato sotto il materasso di Hashim, prima della fuga: sapeva che era importante portarli con sé, pur senza riuscire a spiegarglielo.

Quelle parole, lette con grande fatica: "...io, Farah, non ti lascerò mai!", le hanno dato la forza di arrivare fin qui, non sa come né perché.

Ma dal suo squallido angolino, nella casa col tetto di latta e le pareti di fango, in una situazione che appare addirittura peggiore di quella da cui è fuggita, prima o poi riuscirà a sollevarsi, anche se ancora non lo sa e ancora non lo vuole. Le sembra di non aver più alcuna ragione di vita, ma non si stacca dai fogli di Hashim, che tante volte le ha ripetuto: "Voglio che tu impari a leggere, Farah, così capirai quello che ho scritto della nostra terra e del mio amore per te. E un giorno pubblicherò i miei racconti, le poesie, un giorno tu li leggerai su pagine lucide racchiuse in una copertina rosso fuoco..."

(tratto da "Sognando un libro",  
Alessio Arbustini, Imperia)

### 2. "IL MONDO IN UN ISOLATO"

**I** pregiudizi dicono che gli immigrati sono delinquenti, io dico che sono persone normali, tra di loro ci sono persone oneste e disoneste, ma in tutti gli stati non è così? Io vi ho raccontato queste storie per cercare di trasmettervi una cosa: il principio di uguaglianza. Ho cercato di trasmettere i miei sentimenti, i miei pensieri, però come dice un proverbio siciliano "na nuci nto saccu nun fa scrusciu", cioè una sola voce non fa testo, ma se io che scrivo sono una voce, tu che leggi sei un'altra, l'altro accanto a te si unisce e con noi i nostri amici, quella che prima era una voce, ora è un coro e un coro viene meglio ascoltato, e se questo coro grida ad alta voce "siamo tutti uguali", dove uguali significa che non differiamo l'uno dall'altro credo che un cambiamento avverrà. Nessuno è diverso e nessuno è migliore di un altro, in poche parole tutti siamo uguali nella nostra diversità".

(tratto da "Il mondo in un isolato",  
Salvina Mastrolembo, Catania)

### 3. "TRE ETÀ, PERCHÉ SOLO IL NOME È EREDITARIO"

**S**ono un po' preoccupata però per quello che le stanno dicendo [la Fiona] a scuola. La maestra le ha dato un compito chiedendo di raccontare la storia di un bambino immigrato, se ne conosce uno, o di inventarla. È convinta che già da piccoli debbano imparare a convivere con religioni, culture e popoli diversi per capire che in quella diversità c'è la bellezza. Sai che non sono mai stata contenta di queste iniziative, specialmente perché temo che la bambina si metta in testa di poter fare amicizia con degli immigrati. Del resto che cosa ne sa la maestra, lei non ci vive qui. Fiona sta imparando solo ora che deve fare attenzione con quella gente e che non deve dare loro confidenza. E poi sono sempre di più. Ora che anche i Ferrari, del piano di sopra, si trasferiscono, rimarremo l'unica famiglia italiana della zona. Ho quasi paura a uscir di casa, sai.

[...]

Caro diario, l'insegnante del centro dice che miglioero sempre più e che oramai sembro una vera italiana. Se continuerò così potrò finalmente passare in quinta. Non è che mi dispiaccia rimanere in quarta, perché è la classe della mia amica Fiona, che però frequenta un'altra scuola. In ogni caso mamma e papà sembrano felici dei miei progressi. Loro fanno molta più fatica con la lingua. Papà dice che è perché l'indiano è rimasto loro impresso indelebilmente. Io invece, secondo lui, sono una spugna, capace di fare mio tutto ciò che mi viene insegnato. Però ho paura che un giorno, quando avrò imparato tante cose, mi scorderò quelle che già so, come la lingua indiana. Io non voglio scordare il mio paese né la mia cultura. Fiona però mi tranquillizza perché dice che se una cosa la voglio ricordare basta chiuderla nel mio cuore e non lasciarla andare mai. Io ci sto provando a non lasciarla andare ma ogni tanto mi sveglio, la mattina, e non ricordo più la nostra casa, in India. Allora cerco di ricordare e pian piano le immagini riaffiorano alla mia memoria".

(tratto da "Tre età, perché solo il nome è ereditario"  
Costanza Spaioli, Roma)



Foto di Claudio Lombardi

## SE ANCHE IL CIBO È UN PRIVILEGIO TUTTO IL RESTO È IMPOSSIBILE

### UN POMERIGGIO ALLA MENSA DEL CENTRO ASTALLI

**A**l Centro Astalli tutti gli operatori e i volontari sanno che per capire il senso del servizio da lì bisogna passare. Per trovare nuove motivazioni, per non perdere la bussola, per non rischiare di diventare autoreferenziali e ripetitivi nel proprio lavoro è lì che si deve tornare ogni tanto. Capire, ricordare e stupirsi ogni volta di cosa sia il dolore, di quanto possa essere giovane la sofferenza, di come sia silenziosa, dignitosa, ma non per questo meno grande e totalizzante.

La mensa. Un lungo corridoio in cui passa sfilando la geopolitica dei quattro continenti. Cammina ordinata la storia del mondo. Scorre lungo le inferriate in ordine sparso: la

C'è Ali, 18 anni, partito quattro anni fa dall'Afghanistan a piedi, un bambino diventato uomo in viaggio. Sa che è il Ramadan ma ha fame e Allah lo sa che lui il suo digiuno l'ha già fatto.

E poi c'è lei, seduta su una sedia che non vuole mangiare, non vuole parlare: il suo corpo è lì ma la mente viaggia lontana: ritorna a casa sua, in Costa D'Avorio. "Non posso rispondere alle domande, devo pensare a dove dormire stanotte, non so dove andare, lasciami stare, devo stare da sola".

Della Costa D'Avorio ce ne sono tanti: ragazzi ben vestiti, arrivati in aereo, che si ritrovano insieme a mangiare. In un paese straniero si diventa subito amici se si arriva dallo stesso posto e si condivide lo stesso dolore. La maglietta dei campioni del calcio che qualcuno di loro indossa obbliga a ricordare che nonostante tutto sono ragazzi, a cui troppo presto è stato tolto il diritto alla loro età.

Ad Anne invece oltre all'età hanno tolto anche il diritto di essere donna. Mangia alla mensa tra tanta gente, per lo più uomini, impaurita, in disparte consuma velocemente il suo pasto. Ventitre anni appena compiuti, è scappata dal suo paese e dalla sua famiglia. Un uomo di sessantacinque anni: un matrimonio contro la sua volontà. Un vecchio come marito, già sposato con altre tre donne. Trattata come una schiava dalle mogli più anziane, obbligata a rapporti sessuali da un uomo che non è stato neanche per un istante "il suo".

È sola senza nessuno a cui telefonare nei momenti di nostalgia, senza qualcuno da considerare di famiglia.

Ora deve ricominciare da capo, prima il cibo, poi un letto. Arriveranno col tempo nuove amicizie, nuovi legami, anche se oggi questo fa ancora troppa paura.

Chi lavora alla mensa sa che i miracoli accadono: in quel lungo corridoio si ricomincia a vivere, il corpo si riscalda e la mente si rilassa. A volte è così, altre volte no.

Per fortuna col tempo si impara a sopravvivere anche ai fallimenti e ci si affeziona a chi continua a venire dopo anni, perché fuori non si è trovato un luogo migliore da chiamare casa: come per Yari che sa che alla mensa nessuno gli farà del male e può sempre trovare una sigaretta, come piace a lui. O come Abdel che di guai ne ha passati e combinati molti da quando è in Italia, ma che alla mensa continua a tornare perché sa che lì nessuno lo giudica e se gli serve un cerotto glielo danno sapendo bene che non è solo per rimarginare la brutta ferita che si è procurata sotto il piede.

**Donatella Parisi**



Foto di Claudio Lombardi

guerra in Eritrea, le violenze in Costa D'Avorio, la tragedia afgana, le finte democrazie in Togo e Guinea sono lì ad aspettare che qualcuno si accorga di loro, si occupi di quello che succede nelle loro città, nelle loro case, alla loro gente.

Ci hanno mandato i migliori, i più sani, i più forti, ci hanno dato il meglio che avevano da offrirci: i loro giovani, i loro figli, quelli da mettere in salvo perché il futuro è lungo. Li hanno tolti dai banchi di scuola, li hanno sottratti alle loro famiglie, alle loro fidanzate o giovani mogli, ai loro bambini piccoli per mandarli a chiedere protezione, giustizia.

E proprio dalla mensa si comincia a chiedere giustizia: avere da mangiare è un diritto, perché se anche il cibo è un privilegio tutto il resto è impossibile.

Ogni giorno, da un mese a questa parte, alla mensa si servono fino a quattrocento pasti. È là che prende concretezza quel sesto continente in cammino di cui spesso si sente parlare. Lì i numeri e le statistiche sulle presenze in Italia degli stranieri diventano volti da guardare negli occhi, sguardi a cui non sottrarsi. L'estate con i suoi sbarchi fa sempre aumentare la fila, è normale per gli addetti ai lavori. Una normalità assurda: a 500 persone che chiedono da mangiare non ci si deve abituare. Una mensa come quella del Centro Astalli non può reggere a lungo con questi numeri, non è attrezzata: il personale, i volontari non hanno lo spazio, le energie per garantire a tutti la stessa accoglienza.

A volte questo sembra un problema solo nostro e non del resto della città. E allora bisogna raccontare, gridare se necessario, il dolore di chi è lì a chiedere da mangiare, convinto di essere un privilegiato, un superstite, l'eletto di un popolo che resta a morire intrappolato nella guerra, nelle dittature, nella mancanza di diritti.

C'è Abraham, venti anni, da due settimane in Italia, sguardo attento e impaurito, sbuccia un'arancia. È giunto a Lampedusa con un gommone. Erano in trenta in mare per nove giorni, sono arrivati vivi in ventuno.



Foto di Claudio Lombardi

## AD UN'OPERATRICE MALTESE DEL SERVIZIO DEI GESUITI PER I RIFUGIATI VA IL PRESTIGIOSO PREMIO NANSEN

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) ha annunciato che l'edizione 2007 del Premio Nansen per i Rifugiati sarà conferito all'avvocato Katrine Camilleri, 37 anni, che svolge l'attività di legale presso il Jesuit Refugee Service (Jrs) di Malta. "Katrine Camilleri si è spesa con grande coraggio per proteggere i rifugiati e i richiedenti asilo", ha dichiarato Antonio Guterres, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Il premio viene conferito ogni anno a una persona o organizzazione che si sia distinta per i suoi sforzi in favore di richiedenti asilo e rifugiati. Il Comitato Nansen, che attribuisce il premio, ha affermato di aver voluto premiare la Camilleri come riconoscimento alla sua "eccezionale dedizione alla causa dei rifugiati".

Katrine Camilleri "non si limita ad aiutare le persone qui a Malta", ha riferito Monsignor Paul Cremona, arcivescovo di Malta, "ma riesce a instaurare con loro rapporti basati sul rispetto e sull'affetto".

A causa dell'aumento del numero di richiedenti asilo e di migranti che arrivano a Malta via mare – fenomeno comune ad altri paesi del mondo – l'immigrazione irregolare è divenuta una tematica politica di primo piano sull'isola. In risposta al rapido aumento degli arrivi, nel 2002 il Jrs ha iniziato a fornire assistenza ai richiedenti asilo detenuti, promuovendo progetti di assistenza sociale e un programma di visite nei centri di detenzione da parte di volontari formati a prestare assistenza a quanti vengono messi in detenzione vedendosi violare i loro diritti fondamentali, come quello di chiedere asilo.

A partire dal 1997, la Camilleri ha fornito assistenza legale a centinaia di persone rinchieste nei centri di detenzione amministrativa, aiutandole a presentare domanda d'asilo e sostenendo le loro azioni legali contro la detenzione. I suoi sforzi si sono concentrati sui più vulnerabili, come le vittime di traumi o di torture ed i sopravvissuti a violenze sessuali o di genere.

Nel corso dell'ultimo anno, il Jesuit Refugee Service e Katrine Camilleri (nella foto, a sinistra) hanno anche dovuto far fronte a una serie di aggressioni: nove vetture appartenenti ad operatori del JRS Malta sono state bruciate in due distinti episodi. Lo scorso aprile, alcuni sconosciuti hanno appiccato il fuoco all'automobile e alla porta di casa della Camilleri.

"Questo premio costituisce un tributo agli operatori del JRS attivi in tutto il mondo, i quali spesso svolgono un lavoro difficile, ingrato e persino rischioso per servire e accompagnare le persone che più sono in difficoltà. Se non fosse per loro, e per il personale di organizzazioni simili, molti dei rifugiati non riuscirebbero ad accedere ai servizi legali fondamentali, rimarrebbero in uno stato di detenzione o, peggio ancora, verrebbero rimandati nei loro paesi dove diverrebbero vittime di persecuzione", ha affermato la Camilleri alla notizia del premio.

Il Nansen Refugee Award, istituito nel 1954, è intestato a Fridtjof Nansen, esploratore norvegese e primo al mondo ad occuparsi ufficialmente dei rifugiati sul piano internazionale. Tra i premiati delle precedenti edizioni Eleanor Roosevelt e Medici senza Frontiere. Il premio è stato consegnato ufficialmente nel corso di una cerimonia che si è svolta a Ginevra il 1 ottobre in occasione dell'assemblea annuale del Comitato Esecutivo dell'UNHCR.

D. P.



Foto UNHCR / A. Pace / September 2007

## LA RECENSIONE

Laura Badaracchi, **Luigi Di Liegro, Profeta di carità e giustizia**. Edizioni Paoline 2007, 200 pp.

Alla Pantanella, in compagnia di profughi curdi, in piazza san Pietro circondato dagli immigrati. Sono queste, per lo più, le foto che circolano di monsignor Luigi di Liegro. Il prete che non amava i riflettori sulla sua persona, ma non esitava a prendere la parola per dare voce ai senza voce, a dieci anni dalla morte avvenuta il 12 ottobre del 1997 viene ricordato nel libro della giornalista Laura Badaracchi. Il volume ripercorre la biografia di Di Liegro, accompagnando le diverse fasi della sua vita con le testimonianze degli amici e dei collaboratori, dei compagni di strada nelle tante difficili battaglie che don Luigi non esitò a intraprendere, guidato dal motto che scelse quando divenne sacerdote: Ubi pauper, ibi Christus. "Bisogna entrare nel mondo dei poveri e della sofferenza come vi è entrato Gesù Cristo: con umiltà e amicizia, riconoscendo le tracce dello Spirito che lo abita, promuovendo potenzialità, creatività, sete di dignità e giustizia", scriveva Di Liegro. "Entrando nella storia dei poveri dobbiamo avere coscienza che questo mondo è abitato preferenzialmente da Cristo, attraverso lo Spirito che ne continua la missione: è una realtà dove Dio è accampato".

Le umili origini, il padre emigrante negli Stati Uniti, il legame spirituale con la sorella Maria, la vocazione precoce. E poi l'ordinazione nel '53, e quindi l'assegnazione come vice parroco al Prenestino, una borgata di Roma, dove raduna alcuni adolescenti ai quali propone il metodo della Gioventù operaia cristiana «Vedere, giudicare, agire». Quindi la nascita della Caritas, nell'ottobre del '79, la nomina a direttore, la pastorale con i più poveri – tossicodipendenti, immigrati, malati di Aids – che gli valgono l'etichetta di prete "comunista schierato a sinistra", che lui così commenta: "Se qualcuno mi vuol dipingere per forza come un prete di sinistra allora rispondo semplicemente che appartengo a quella sinistra sociale che fa del riscatto dei poveri il suo principale stile di vita". Quindi l'incontro con il carcere romano di Rebibbia e l'amicizia con alcuni ex terroristi detenuti. Infine nel dicembre dell'88 le polemiche per l'apertura di una casa famiglia per malati di Aids a Villa Glori, ai Parioli, in accordo con il Comune. Le manifestazioni di protesta degli abitanti del quartiere, le assemblee e i ricorsi al Tar del Lazio, con la completa assoluzione della Caritas di Di Liegro. Ma il libro della Badaracchi non racconta solo il prete "sociale". Anzi l'impegno "politico" viene letto proprio come originato dalla consapevolezza profonda del suo ministero sacerdotale. Don Luigi è il sacerdote che vuole incarnare una Chiesa conciliare: da qui l'organizzazione del convegno sui mali di Roma, la nascita dei diversi servizi Caritas e in parallelo il coinvolgimento di sempre più laici, anche non credenti, nei suoi progetti per una città più a misura di tutti.

La lettura del libro della Badaracchi è anche un percorso affettivo, un'immersione in una storia che ci ha sfiorati o ci ha visti coinvolti in prima persona, perché il monsignore con le scarpe impolverate e lo sguardo mite era un uomo che, con la sua esistenza, ha incrociato tutte le frontiere che hanno attraversato la nostra vita negli ultimi decenni.

Vittoria Prisciandaro

## Editoriale

(segue da pag. 1)

lezza dei diritti fondamentali, non sono infusi: vanno acquisiti e coltivati. "Vi ho raccontato queste storie – scrive Salvina – per cercare di trasmettervi una cosa: il principio di uguaglianza". Il progetto "La lettura non va in esilio" dovrebbe entrare stabilmente nei programmi ministeriali. Se l'inutile ora di educazione civica – frequentata senza profitto dalla generazione dei leader razzisti nostrani – in passato fosse stata destinata a iniziative come questa, oggi avremmo qualche occasione in meno per provare vergogna.

Giovanni Maria Bellu

(pubblicato su [www.repubblica.it/rubriche/gliatrinoin/index.html](http://www.repubblica.it/rubriche/gliatrinoin/index.html), il 16 settembre 2007)